

incomberebbe sulla città che vide le glorie di cento pittori e la fortuna di scuole proprie famose nel mondo. Oggi non una collezione degna di questo nome è rimasta presso le famiglie dell'aristocrazia che n'eran ricche. Per questo è bello, ogni tanto, riandare col pensiero e sulle antiche carte alle collezioni amorosamente raccolte dai nostri vecchi. Fra esse quella ignota fin qui del fabbricante di vetri meritava un ricordo ed un omaggio.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI

ROSSINI A BOLOGNA

Reduce dai trionfi ottenuti in Francia col *Guglielmo Tell*, Rossini decise nel '29 di venire a stabilirsi definitivamente a Bologna dove da tanti anni aveva dimora la sua famiglia, pur privata due anni prima della madre sua amatissima. A lasciare la capitale francese lo persuadevano diverse ragioni: anzitutto il sentore ch'egli aveva di una prossima rivoluzione o almeno di torbidi e di moti politici che furono sempre lo spauracchio più tormentoso al suo innato desiderio di tranquillità, poi le esortazioni del padre che nella capitale francese, dove era andato a trovare il figliuolo, si trovava a disagio, infine la volontà di mettere tregua alla sua vita randagia.

Già nel '27 Giuseppe Rossini in una lettera al cognato Guidarini di Pesaro scriveva da Parigi: « Quello che mi dispiace, è che tutte le nostre belle cose che abbiamo a Bologna le goda li sorci, ma però mi confido che mi à dato parola di condurmi in Italia. L'anno venturo si vole ritirare anch'esso a casa del tutto, volendosela godere e fare il signore e lasciare scrivere chi vuole, mentre à faticato abbastanza ». Ma questo progetto sollecitato da lui così caldamente temeva non potesse effettuarsi per l'attrattiva che il figliuol suo serbava ancora per Parigi. « Avendosi — soggiungeva — da prendere da un così vasto sito per venire in piccoli paesi dico

che per lui deve essere un gran distacco. Si tratta che partì da Bologna l'autunno del 1810 e sino al giorno d'oggi è stato sempre a godersi tutte le belle città del mondo » (1).

A Bologna era venuto di frequente anche negli antecedenti anni; ne' solo il dolce affetto dei parenti lo avevano attratto, ma anche l'ammirazione entusiasta e le feste che gli facevano gli amici e le più cospicue famiglie patrizie.

I ricevimenti al Rossini, stabilito definitivamente a Bologna, diventarono una gara; l'onore di ospitarlo e, quando fosse possibile, d'indurlo ad eseguire musica nelle case private era considerato un segnalato privilegio. Gli invitanti poi, conoscendo bene i gusti del maestro, trovavano mezzi infallibili per attirarlo: buoni e succolenti pranzi, belle ed eleganti signore.

Sono frequenti nelle gazzette e nei diari bolognesi di quegli anni le descrizioni di siffatti ricevimenti.

Nel giornale *Arti e Letteratura* del Fiori sotto la data del 25 agosto del '30 si legge la seguente descrizione di una serata in onore di Rossini a Casalecchio nella villa del marchese Sampieri, descrizione che può darci un'idea di quante consimili in quel tempo si facevano:

« Sull'imbrunire della sera, dopo che il sig. marchese aveva posto fine a' lautissimi conviti, ove si fecero molte acclamazioni e si propinò mille volte al cav. Rossini ed alla sua degna consorte, passò tutta la numerosa ed onorevole brigata in quelle care amenità del giardino. Poco stante si videro illuminati i boschetti e questa illuminazione via via crescendo, si fece grandissima all'intorno di quel tempietto ove con varietà di pitture trasparenti scorgevansi figurati simboli musicali, corone di alloro e parole di onore e di lode al Rossini. Frattanto veniva dalla città gran numero delle più gentili e ragguardevoli signore, e con esse una scelta e grande quantità di persone; e chi offriva a Rossini fiori e chi versi, chi altre composizioni allusive a quella festa. Era veramente caro a vedere molte giovani e belle signore adornate d'ogni grazia, correre sovra agili barchette alla foggia cinese dipinte

(1) Vedi *Cronaca musicale*. Pesaro 1908, n. 21. — A. D'ANGELI. *Lettere inedite di Giuseppe e Gioacchino Rossini*.

ed eleganti e fioriti giovani remigare mentre dalla lontana a più riprese udivansi talvolta fra le più riposte ombrosità de' boschetti e tal'altra a cielo aperto or festivi suoni or marziali. Quando ad un tratto da una di quella barchette udisi una mesta melodia di un flauto ricercare l'anima con una malinconica dolcezza carissima. E per provare se veramente quelle melodie (composte già dal Rossini nell'opera della *Donna del Lago* ed in altre belle sue opere) venivano bene eseguite, basta dire che il sig. Bucherg era il suonatore di flauto che l'anima ci rapiva.

« Posto fine al suono, per toglierci nell'estasi, in che duravamo tuttavia, valse lo scoppio accaduto all'impensata di alcuni fuochi di gioia, posti alla cima di un'alta montagnola che sta di contro al tempietto. Ammirato che s'ebbe la graziosa lucentezza dei colori e delle piogge di fuochi, passammo tutti al Palagio, ove in grazioso teatro era apprestato nuovo e gradevole spettacolo. All'alzarsi della tenda vidersi quindici belle ed aggraziate signore uniformemente vestite di bianco, tutte fra loro unite da vari festoni di fiori che avean tra mani, starsi disposte a semicerchio d'intorno ad un busto rappresentante Gioacchino Rossini. Queste signore soavemente in suo onore cantarono a coro una leggiadra poesia dettata da valente poeta e vestita simigliantemente con note leggiadre del sig. marchese Sampieri. Terminato il coro, vidersi quelle gentili gettare a piedi del ritratto del Rossini tutti quei festoni di fiori, mentre le leggiadrissime signore del luogo v'imponavano una corona di lauri. La poesia, le note, il canto la semplice ma cara azione con che sì belle ed amabili signore compierono la scena, piacque in guisa che fu replicata.

« Dopo ciò si apersero superiormente gli appartamenti e le sale del palazzo vagamente illuminato, ove s'intrecciarono le danze che si prolungarono fino all'alba giocondissimamente ».

Una vera e propria apoteosi!

Ma per noi di maggiore interesse riescono le relazioni dei contemporanei sui ricevimenti che agli amici bolognesi dava il Rossini stesso, poichè in siffatti ricevimenti lo splendore della mondanità cedeva all'importanza artistica ch'essi assumevano.

Già la casa del maestro in tutti quegli anni in cui stette a Bologna era divenuta ambita meta di continui pellegrinaggi di musicisti e di cantanti che l'andavano sollecitando di un giudizio sulle loro qualità o di commendatizie per la loro carriera, e se

dobbiamo porre mente alle molte lettere del maestro, possiamo arguire come egli non si esimesse in generale di dar loro consigli e aiuti. Certo l'amabilità della sua accoglienza era proverbiale.

Nè solo professori d'arte erano suoi ospiti, ma letterati e scienziati ascrivevano a loro onore avvicinarlo. « Il soggiorno di Rossini a Bologna — scriveva un diarista di quel tempo — è di onore alla Città e di allettamento ai cittadini. I migliori la frequentano ed ognuno ne parte col desiderio di ritornarvi ».

Perchè ci si possa fare un'idea anche di codesti ricevimenti rossiniani, riporto alcuni passi di una descrizione dettata dal suo citato Fiori di uno di questi ricevimenti in casa Rossini:

« Oltre diversi pezzi di musica che sotto la sua direzione furono mirabilmente cantati dalle illustri artiste madamigella Tibaldi e madama Tadolini⁽¹⁾, vi furono anche eseguiti in unione a queste da diverse dame e cavalieri amatori di musica i famosissimi cori del rinomato suo recente spartito il *Guglielmo Tell*, che furono intesi con entusiasmo; tanto vi brillò l'eccellenza della composizione ed il merito della esecuzione. Cedendo poi ai voti della società lo stesso cavaliere maestro e la bravissima sua sposa cantarono un graziosissimo duetto nel quale egli si mostrò sempre uguale a sè stesso e l'altra ricordò efficacemente essere quella Colbrand che tanti e così illustri allori raccolse nei più distinti teatri d'Europa.

« Il prof. Centroni, il dilettante signor Antonio Zoboli mostrarono la somma loro bravura in un graziosissimo concerto di Oboe e Fagotto coll'accompagnamento di Pianoforte che venne sostenuto dal commendato cavaliere maestro.

« Finalmente non sapendo egli resistere alle preghiere di tutti i suoi nobilissimi invitati, si prestò a cantare la tanto sua celebre aria di sortita di Figaro nel *Barbiere di Siviglia*, e confermò quella verità, che niuno, anche fra i più celebri viventi artisti, cantò e canterà mai meglio di lui questo veramente classico pezzo, essendo dato a lui solo di sentire e spiegare la verità dei concetti che la sua musica racchiude ».

(1) Eugenia Tadolini-Savorani, appartenente a distinta e agiata famiglia forlivese studiò canto sotto il magistero di Giovanni Tadolini che poi sposò. Per consiglio del Rossini stesso si diede alla carriera teatrale e debuttò a Parma all'età di soli quindici anni. Calò le scene più rinomate; a Parigi si produsse insieme ai più famosi cantanti, quali la Malibran, la Pasta, il Rubini ecc. Possedeva una voce di soprano nitidissima e soavissima e un'arte di scena di sorprendente naturalezza.

Non stentiamo a prestare fede a queste ultime parole laudative del Fiori: il Rossini, come tutti i grandi operisti nostri, fu grande maestro di canto e in quell'epoca, in cui non aveva ancora toccato la quarantina, poteva conservare anche quella buona voce che possedeva da giovane.

*
* *

Il decennio che decorre dalla venuta del Rossini a Bologna fino alla nomina di lui a consulente onorario del Liceo musicale è caratterizzato altresì da importanti avvenimenti della sua vita privata.

Il maestro, come è noto, aveva sposato fin dal 1822 la famosa Isabella Colbran, e i contatti fra questa artista amante del gioco e del fasto con la modesta famiglia del maestro pur nelle rapide e fugaci dimore avvenute prima dell'epoca di cui discorriamo non dovettero delinearli eccessivamente cordiali (1).

Le cose poi s'aggravarono quando — ritornati i Rossini a Bologna — il maestro per provvedere urgentemente ai suoi privati interessi, minacciati dal cambiamento di governo e dall'avvento al trono di Luigi Filippo, lasciò Isabella sola con lo suocero. Questi, che pure amministrando con ogni diligenza e quanto meglio poteva i beni del figlio aveva cercato di non farle mancare nulla, ben presto cominciò a muovere lagnanze e prospettare l'impossibilità di convivenza con la bisbetica nuora.

Aveva anzi in animo il proposito di allontanarsene « per godere — egli scriveva al figlio — la mia quiete che è la più bella cosa del mondo. Voi conoscete abbastanza più di me il naturale della vostra signora: essa è tutta grandezza nel suo pensare e io sono piccolissimo nel mio. Ad essa piace scialaquare e far godere li suoi adulatori e a me piace godere la mia tranquillità ». Le lagnanze si mutarono ben presto in accuse. A lui pareva che essa facesse cose *che non si fanno in Turchia*, la chiamava

(1) Vedi: D'ANGELI, loc. cit.

superba, scialacquona, dispettosa, infame; l'accusava di aver fatto *crepare* sua moglie e di voler fare *crepare* anche lui (1).

Per quanto più tardi i rapporti fra i due si facessero meno aspri, è presumibile che il maestro, che si trovava a Parigi, intento e preoccupato a seguire le vicende di una lite intentata al nuovo governo per riavere la sua pensione, non dovesse dare tutti i torti al suo vecchio padre, tanto più che a Parigi era stato edotto della condotta poco lodevole che la moglie aveva tenuto. E, se io non m'inganno, questi fatti dovettero non poco contribuire ad alienare dall'animo suo quell'affezione per la moglie che già il nuovo amore per Olimpia Pelissier andava a sua volta efficacemente scalzando e che naturalmente contribuiva a tenere il Rossini lontano da Bologna.

Le relazioni fra Olimpia Pelissier e il maestro si erano iniziate nella capitale francese nel '32 e duravano da quattro anni, quando il Rossini, disgustato del contegno che usavano i francesi verso di lui e verso le sue opere, lasciò la Francia e tornò presso i suoi, col proposito fermo di dividersi legalmente da Isabella e di chiamare poi presso di sé l'amante.

La moglie che viveva da tempo nel ritiro della villa di Castenaso (2), e già non era ignara dei rapporti che intercedevano fra il marito ed Olimpia, non se n'adontò. Anzi per uno strano procedimento di psicologia femminile non solo mostrò desiderio di avvicinare la rivale, ma pur un certo tempo contrasse con lei una certa dimestichezza e pur qualche mese avanti l'atto ufficiale di separazione, avvenuta nel settembre del '37, non disdegnava di mostrarsi con lei in pubblico: cinismo, ostentazione sfacciata, capriccio di donna, sfida alle dicerie del pubblico? Non so: Ma il fatto è tanto vero che, oltre che dalle testimonianze di storici, lo si desume anche da alcune lettere rossiniane di quell'epoca. « Olimpia — scriveva il maestro all'amico Severini — è invitata da Mad. Rossini a pranzo domani: fatene parte a Robert che ne sarà incantato ». E pochi giorni dopo allo stesso: « Isa-

(1) Vedi D'ANGELI, *Cronaca musicale*. Pesaro, 1908, loc. cit.

(2) Giuseppe Rossini chiamava per canzonatura la sua nuora: *la Principessa di Castenaso*.

bella, il papà e Olimpia vi dicono mille cose: quest'ultima è benissimo ricevuta da per tutto e Isabella si conduce benissimo in questa delicata circostanza ».

Il nome di Rossini e l'ammirazione che lo circondava dovevano certo velare agli occhi della gente questa anormale situazione de' suoi rapporti domestici, ma niuno mi toglie dalla testa il sospetto che questa specie di *ménage à trois* non dovesse fare arricciare il naso a qualche ben timorato petroniano.

Avvenuta la separazione dei due coniugi, la Colbran si ritirò nella villa a Castenaso della quale le era stato lasciato l'usufrutto oltre un congruo assegno mensile; il maestro e Olimpia convissero nella casa di strada Maggiore già acquistata sin dal 1822 e che in quell'epoca appunto venne ampliata e abbellita (1).

Ma poco vi dimorò ancora. Fosse il dolore per la perdita del vecchio padre (29 aprile 1839) come pensa lo Zanolini (2), fossero ragioni d'indole economica, il Rossini deliberò venderla ad una ricca e bella sua ammiratrice: affittò invece la villa Corneti (3) fuori porta Castiglione e vi abitò per parecchio tempo.

In una giornata d'autunno del '45 ricevette quivi l'invito di recarsi subito a Castenaso presso la Colbran gravemente inferma. Rossini — accompagnato dalla Pelissier — accorse, poi solo entrò nella camera dell'inferma e con lei ebbe un lungo colloquio. Evocarono entrambi il tempo felice dei loro amori, l'esultanza dei loro trionfi artistici, si rimproverarono i loro torti e in cospetto della morte confusero le loro lacrime in un abbraccio di mutuo perdono? Dicono le cronache ch'egli, uscendo dalla stanza di Isabella, avesse gli occhi turgidi di pianto.

F. VATIELLI

(Continua)

(1) Sulla casa del Rossini tuttora esistente e oggi di proprietà Poggi-Bonetti vedi CORRADO RICCI. *Rossini, le sue case e le sue donne*. — N. MORINI. *La Casa di Rossini in Bologna*. Bologna, Archiginnasio, 1916.

(2) « Egli non volle rimanere nella casa che aveva fatto fabbricare per i suoi genitori più che per sé... In non vederli più in quella casa, la perdita loro continuamente gli rammentava » Op. cit.

(3) Oggi Salina-Amorini.

APPUNTI E VARIETÀ

La Norma e le meticolosità di un revisore.

Come per i libretti delle opere « La muta di Portici » (1), « Guglielmo Tell » (2), « Rigoletto, alias Viscardello », e per tant'altre cui la Censura teatrale pontificia non aveva, in molteplici occasioni, risparmiato d'applicare maledetti tagli, mutazioni, etc., a scapito magari della musica e dell'azione originale, così anche per il libretto della tragedia lirica di Felice Romani « La Norma », la *Censura*, personificata nel dott. Giampietro Zironi, non fu da meno nell'apportarvi non lievi emendamenti. Dobbiamo anzi ad una scrupolosa e particolareggiata relazione del predetto revisor politico, dell'8 novembre del 1833, al Direttore Generale di Polizia cav. Tornielli (3), il vantaggio di trarre gli elementi necessari atti a provare — come anche per i casi più semplici, direi quasi ingenui — la forte apprensione del Governo pontificio in que' momenti di non ancor sopito entusiasmo della passata Rivoluzione, fosse estremamente esagerata.

Fra le molteplici correzioni che il revisore politico stimò opportuno apportare al libretto della *Norma*, nella occasione della sua prima rappresentazione nel teatro municipale di Bologna, avvenuta la sera del 9 novembre '33 (4), era pur compreso un lieve ritocco alla Scena V dell'atto II, ritocco che, per essere stato redatto su di un picciol pezzetto di carta, andò smarrito; onde il libretto della *Norma* uscì dai torchi del Sassi « senza quel cambiamento all'uopo prestabilito ». Di tale manchevolezza non s'avvide lì per lì il revisor politico; ed essendosene egli accorto soltanto alcuni giorni dopo la pubblicazione, per certe pettegole insinuazioni che già circolavano in qualche pubblico ritrovo, messe forse in giro da qualche zelante *tirapiède* del Legato, non s'indugiò egli, a scanso di noie, a ripeter tosto i versi emendati

(1) Cfr. articolo di N. Morini in « Resto del Carlino » del 14 settembre 1915, *Censura teatrale d'altri tempi*.

(2) Cfr. articolo di N. Morini in « La vita cittadina », fasc. marzo-aprile 1917, *La prima del Guglielmo Tell al Comunale di Bologna*.

(3) Bologna, R. Archivio di Stato. — Fondo ris.° di polizia, prot. n. 1469, del '33.

(4) La *Norma* ebbe a interpreti principali il tenore Paganini, nella parte di *Pollione*, la celebre Grisi, nella parte di *Norma*, la Marianna Brighenti in quella di *Adalgisa*, e il basso Canetta nella parte di *Oroveso*.